

Intervista Matteo Sabini, Direttore della Fondazione Casa "Livia Ieralla" onlus

Al servizio degli anziani



Il dottor Matteo Sabini, psicologo e Direttore della Fondazione Casa "Livia Ieralla" onlus di Padriciano, risponde alle domande de "il Domenicale di San Giusto".

Cosa significa oggi parlare di "far visita" agli anziani?

Penso immediatamente alle parole dello scorso marzo di Papa Francesco: "perdere tempo" con gli anziani, dice il Pontefice, fortifica la famiglia umana. Il suo richiamo è forte e definisce "sterile e senza futuro" una società in cui non ci sia un'alleanza tra le generazioni. In un tempo ossessionato dalla velocità, la vecchiaia richiama a ritmi più lenti e apre a spazi di senso della vita, che stanno diventando sconosciuti. Stare con gli anziani significa incontrare chi sta vivendo il tempo dell'attesa di Dio, chi sta maturando dentro di sé la sensibilità per accogliere il Signore quando passa. Simeone ed Anna, teneramente rappresentati da San Luca nel suo Vangelo, testimoniano non un sentimento di perdita ma una profonda vitalità spirituale

che affina il sentire Dio più accanto. Queste parole del Papa fanno maturare una dimensione pensosa dell'incontro con la persona anziana, soprattutto se fragile ed ammalata, ove il tempo non si perde ma diventa occasione per una crescita spirituale ed umana dell'individuo e della comunità.

Gli anziani oggi. Quali sono gli scenari che li riguardano e quali sono le prospettive?

La popolazione sta invecchiando e viviamo in una città con l'indice di invecchiamento tra i più elevati. Molto spesso la qualità di vita ad età, che fino a poco tempo fa erano irraggiungibili, è molto alta. Bisogna, però, fare una riflessione sul concetto di salute, che non coincide univocamente con quello di assenza di malattia. Molti anziani arrivano a compiere anche 90 anni in condizioni fisiche generali più che buone ma si ritrovano troppe volte in condizioni di emarginazione o solitudine, soprattutto a Trieste.

Questo è uno ma non il solo indice di fragilità, che può compromettere significati-

vamente la salute: la precarietà di contesti familiari e sociali può intaccare il benessere fisico o peggiorare l'impatto di malattia dell'anziano, esponendolo a situazioni di rischio quali abbandono precoce del domicilio, pesanti limitazioni all'autonomia e ulteriore precarizzazione della rete familiare, se presente, o per contro, se solo, alla sua istituzionalizzazione.

Una società responsabile ed inclusiva deve prendersi carico costantemente del problema e lavorare continuamente per ridurre questi rischi. In tal senso le istituzioni, sia a livello locale che nazionale, stanno sviluppando numerosi interventi per supportare queste fragilità ma siamo ancora all'inizio del cammino: tanti provvedimenti sono ancora in discussione o al primo avvio e bisognerà lavorare ancora molto.

La sua esperienza a Casa Ieralla, rispetto alle prime due domande?

Casa Ieralla è una fondazione diocesana che da 35 anni si occupa dell'assistenza di anziani non autosufficienti. È un ente con-

venzionato, che eroga prestazioni sanitarie ed assistenziali a 112 persone anziane, talora in condizioni molto gravi.

Le cose stanno cambiando rapidamente e i bisogni degli ospiti sono sempre in continua evoluzione. Il sistema regge ma come ho già detto bisogna ancora insistere.

C'è talvolta ancora un'immagine problematica delle strutture, troppo spesso ancora denominate in modo orribile... ad esempio con la parola ospizi... e sicuramente certi fatti di cronaca non aiutano.

Ma, in realtà, il nostro è un mondo dove migliaia di persone accudiscono ogni giorno i nostri nonni e lo fanno con senso di servizio e talvolta sacrificio.

A tal proposito, non posso poi tralasciare qui quali siano state le conseguenze legate alla pandemia. Ricordo con grande dolore i mesi di fatica e di isolamento degli anziani dalle loro famiglie, i Natali e le Pasque passati ad assistere e talvolta consolare ed accompagnare gli ospiti.

Quando siamo riusciti a riaprire definitivamente la struttura è stato un momento bellissimo. Finalmente i familiari, consorti, figli, nipoti, di nuovo ad animare i saloni, i corridoi, le stanze e il nostro splendido giardino. I benefici li abbiamo visti subito: i nostri ospiti hanno cambiato l'espressione del loro viso, i familiari hanno potuto nuovamente abbracciare i loro cari senza vederli dietro ad uno schermo fisico o virtuale.

Questo è stato possibile anche grazie ai rapidi progressi della medicina che è riuscita a restituire non solo salute ma piena vita a migliaia di anziani accolti nelle strutture e non solo.

Ma è proprio in quei momenti di piena solitudine che abbiamo compreso pienamente il senso dell'incontro con l'anziano e quanto questo arricchisca.

La loro narrazione in quei momenti, semplice ed incisiva, ci ha aiutato a superare i momenti più difficili: ricordo la preoccupazione, che era facilmente visibile sulle nostre facce, e le tante rassicurazioni degli ospiti: "State tranquilli, noi durante la guerra abbiamo sofferto il freddo e la fame: a noi basta stare bene e sapere in salute i nostri cari; il resto passerà. Penso che non serva aggiungere altro..."

Per concludere, che cosa direbbe a chi non se la sente di "far visita agli anziani"?

La sensibilità di ognuno va rispettata. Ma chi ha il dono della Fede ha la sensibilità del credente e deve aprire il cuore, lasciare spazio al desiderio di Dio.

Mi sento di dire che sentire più prossimo chi ci appare più lontano è il sentimento evangelico più profondo, che dovrebbe stimolare la conversione e rendere visibile la salvezza. E il tempo dell'Avvento è il tempo dell'attesa, dell'ascolto interiore, in preparazione all'accogliimento dell'Emmanuele.

Dovremmo creare spazio all'altro, soprattutto se è tra gli ultimi e cercare nel suo volto quell'immagine e somiglianza a Dio Padre; credo che questa sia la nostra vocazione e sia il senso del nostro essere cristiani.

L'anziano ci dona oggi questa occasione: guardiamo a lui con la stessa tenerezza che abbiamo al pensiero di quella mangiatoia ancora vuota che sta per accogliere Dio.

